Per lavoro e sviluppo il 14 a Milano

Tanti cassintegrati da Torino per dire no alla nuova tassa

Insieme a loro 40 autocorriere di giovani disoccupati, operai, donne e pensionati - La Finanziaria toglie ai sospesi 900mila lire all'anno

Dalla nostra redazione

TORINO — Quaranta pullman già prenotati testimoniano l'impegno con cui i comunisti torinesi organizzano la loro presenza alla manifestazione nazionale indetta dal Pci per sabato prossimo. Sfileranno a Milano i cassintegrati, i disoccupati, i lavoratori delle aziende in crisi e quelli delle imprese che sviluppano i profitti ma non l'occupazione, i giovani che non trovano un impiego, le donne espulse dalla produzione ed i pensionati. Sono le categorie più colpite dalla legge finanziaria. E sono pure i ceti sociali più rappresentativi in Piemonte, che appunto per questo è una delle regioni più danneggiate dalla politica economica del governo.

Prendiamo il caso dei cassintegrati. Il governo ha di nuovo introdotto nella finanziaria quella trattenuta fiscale dell'8,65 per cento sulla cassa integrazione che era stata respinta un anno fa, grazie alla battaglia dei parlamentari comunisti. Cosa significherebbe nella realtà piemontese? Sono concentrati nella nostra regione ben 60 mila dei circa 400 mila lavoratori italiani sospesi a zero ore in cassa integrazione speciale. Poi c'è la «cassa» ordinaria, che a Torino raggiunge vette stratosferiche, perchè Fiat ed altre aziende vi ricorrono con disinvoltura per smaltire il loro eccesso di capacità produttiva e fabbricare solo ciò che in pratica hanno già venduto. A Mirafiori non c'è operaio che non subisca almeno una settimana di cassa integrazione al mese e diversi lavoratori sono stati lasciati a casa lo scorso anno ben trenta settimane.

I conti li facciamo con Giuseppe Modugno, del Coordinamento cassintegrati Fiat. «*Tradotta in soldoni* — spiega — *la trattenuta dell'8,65% significherebbe per ciascun cassintegrato a zero ore una perdita netta di 87 mila lire al mese, oltre un milione all'anno. Qualche ministro ha avuto il coraggio di dire che potremmo sopportare questo salasso, perchè avremmo il "privilegio" di incassare l'80% del salario senza lavorare. A parte il fatto che se ci dessero un lavoro lo prenderemmo subito, noi siamo dei "privilegiati" che devono campare con 830 mila lire al mese, che il governo vorrebbe ridurci a meno di 750 mila, e non percepiamo nè 13ª nè 14ª mensilità. Infatti la legge impone un "tetto" massimo di cassa integrazione, pari a 955 mila lire lorde al mese, per rispettare il quale a noi della Fiat danno solo il 70% del vecchio salario, ai cassintegrati della Michelin o Ceat che avevano paghe più alte solo il 55%. In quanto agli operai in produzione che vengono sospesi periodicamente, oggi perdono 75 mila lire di paga per ogni settimana di cassa integrazione, con la trattenuta dell'8,65% ne perderebbero 90 mila*».

Un altro capitolo dove il governo ha avuto un occhio non certo di riguardo per il Piemonte è il taglio dei cosiddetti «rami secchi» ferroviari. Nella regione si prevede la soppressione di un quarto dell'intera rete: 550 chilometri di linee, dei quali 275 nella prima fase (che doveva scattare il 1° gennaio ed è slittata di soli sei mesi). Sono insorte intere popolazioni, ci sono stati cortei, scioperi, serrate dei negozi. Ed in queste manifestazioni, si noti bene, non sono emerse spinte campanilistiche, difese corporative di «privilegi». Gli abitanti delle zone colpite, intervistati dai giornali locali, hanno detto: «*Piuttosto aumentino le tariffe, ma ci lascino i treni*».

«*In Piemonte* — commenta il compagno Giorgio Ardito, capogruppo del Pci al Consiglio provinciale torinese e presentatore di una mozione contro il taglio dei «rami secchi» che l'assemblea ha approvato all'unanimità — *c'è un rigore, un senso dello Stato che qualcuno giudica persino eccessivo. Se le proteste sono state così unanimi, è perchè questi tagli sarebbero un'operazione economica veramente dissennata, che tien conto solo dei costi aziendali delle Fs e non dei costi aggiuntivi che ne deriverebbero, per non parlare dei costi sociali, ad esempio l'isolamento di alcune vallate alpine*».

Prendiamo il caso della Bussoleno-Susa. Sono solo 7 chilometri con due miliardi annui di deficit, ma ci viaggiano duemila persone al giorno: pendolari, studenti che da tutta la valle vanno alle scuole di Susa. Per trasportarle occorrerebbero una quarantina di corse di pullman, che dovrebbero immettersi sulla trafficatissima statale per il Frejus ed i colli del Moncenisio e Monginevro. La Pinerolo-Torre Pellice ha 4,5 miliardi di deficit, ma ci viaggiano un migliaio di pendolari al giorno, in gran parte diretti agli stabilimenti Fiat torinesi. Ed intanto c'è chi vorrebbe fare proprio in val Pellice, al Colle della Croce, un bel traforo alpino.

«*Chissà perchè* — osserva Ardito — *non si pensa ai costi aggiuntivi che si riverserebbero sugli enti locali, ai miliardi da spendere per potenziare la viabilità ordinaria (dove non ci si può ripagare con i pedaggi) e mantenere sgombre dalla neve le strade alpine d'inverno. All'estero si potenziano le ferrovie, magari costituendo reti metropolitane regionali autonome con costi di gestione inferiori. Da noi si tagliano e riesplode la "malattia dell'asfalto e dei buchi": si fanno grandi progetti di autostrade, su cui i pedaggi pagano solo i costi di gestione mentre l'investimento deve ripianarlo lo Stato; si propone un traforo in val di Lanzo, senza pensare che sul versante francese c'è il parco nazionale della Vanoise, dove non si potrebbero costruire strade d'accesso*».

Michele Costa

Da Genova arriveranno con un treno speciale

GENOVA — Ci sarà addirittura un treno speciale organizzato dalla federazione del Pci: tutto lascia prevedere che i genovesi parteciperanno in forze alla manifestazione di sabato prossimo a Milano. Il treno (sono già pervenute centinaia di prenotazioni dalle zone cittadine), partirà sabato mattina dalla stazione di Genova Brignole alle ore 6; da Genova Principe alle 6,07; da Sampierdarena alle 6,15 con fermata a Ronco Scrivia alle 6,50. L'arrivo a Milano Centrale è previsto alle ore 8,20. Per il ritorno la partenza da Milano è prevista alle ore 13,55 con arrivi alle 15,17 a Ronco Scrivia, alle 15,54 a Sampierdarena, alle 16,02 a Principe e alle 16,15 a Brignole. L'iniziativa si inserisce in un clima di crescente mobilitazione che va al di là del Pci, come dimostra l'ultima manifestazione studentesca con 8.000 giovani che sono sfilati in corteo per Genova sotto una pioggia scrosciante. «A Genova — spiegano alla federazione comunista — è maturata da tempo la consapevolezza che i grandi problemi della città non si possono risolvere se non in un quadro generale di sviluppo e con una politica economica diversa dall'attuale».

Anche nelle altre città del nord, del centro e del sud si va intensificando l'iniziativa per organizzare la riuscita della manifestazione che verrà conclusa da un comizio del compagno Natta. La manifestazione che rivendicherà «una nuova politica economica per il lavoro e lo sviluppo» riproporrà le posizioni del Pci per la modifica della finanziaria. Un corteo partirà alle 9,30 dai bastioni di Porta Venezia e attraverserà il centro di Milano sino in piazza Duomo dove prenderà la parola il compagno Natta.

In Toscana uniti (Pci, Psi e Psdi) La finanziaria non va

Ordini del giorno alla Regione e nei Comuni - Raccolta di firme Firenze verrà privata di 13 miliardi - Una legge contro lo sviluppo

Dalla nostra redazione

FIRENZE — L'attacco allo Stato sociale colpisce duramente la Toscana. A dire no alla finanziaria, a chiedere profonda modifica alla legge, non c'è solo il Pci. Le 26.000 firme che chiedono la salvaguardia dei servizi sociali solo in parte sono delle donne comuniste; i pensionati Cgil, Cisl e Uil unitariamente hanno contestato le proposte del governo; il consiglio regionale con un ordine del giorno firmato da Pci, Psi e Psdi ha criticato la legge chiedendo sensibili mutamenti; il comune di Firenze, governato da Pci, Psi, Psdi e Pli, in una mozione non ha lesinato contestazioni mostrandosi preoccupato per gli effetti negativi sui servizi, sugli investimenti in opere pubbliche e sulla disincentivazione all'uso dell'autobus se il prezzo dei biglietti dovesse salire di colpo a 600-700 lire.

La protesta e il disagio hanno accomunato in queste settimane tutta la società toscana: gli studenti, che da una settimana organizzano a Firenze e in altre città toscane, cortei, sit in e assemblee, le donne, i pensionati, i comuni che vedono duramente tagliate le risorse, le categorie economiche, quella miriade di piccole e medie imprese, artigianali, commerciali e turistiche che costituiscono l'ossatura dell'economia regionale. Su alcune grandi questioni che riguardano la viabilità e le infrastrutture la delusione per i tagli del governo e per la mancanza di fondi è unanime e raccoglie insieme le lamentele e i risentimenti di tutti industriali, Regione, camere di commercio, enti locali e semplici cittadini che ancora, dopo anni e anni di promesse, assistono allo stillicidio dei morti nei tratti maledetti della statale Aurelia, diventato ormai un caso nazionale di insensibilità dei governanti.

I più colpiti dalla finanziaria sono gli enti locali. Molti meno soldi per i comuni, per le province e le regioni. I risultati? Smantellamento di alcuni servizi sociali, aumento delle tariffe. «I provvedimenti previsti dalla finanziaria — dice Michele Ventura, vicesindaco di Firenze e da pochi giorni presidente regionale dell'associazione dei comuni (Anci) — rischiano di creare una situazione difficile senza precedenti per le amministrazioni cittadine».

In questi giorni i sindaci e i presidenti delle province hanno saputo che non riceveranno dallo Stato l'intero contributo promesso per gli interessi sui mutui accesi nell'84 con le banche, bensì solo il 58 per cento. Questo significa per Firenze 13 miliardi in meno, per Prato 2 miliardi. Un taglio in aperta contraddizione con i propositi rigoristi del governo, perché va a colpire di più quei comuni, e in Toscana sono la maggioranza, che più di altri si sono impegnati nella politica degli investimenti e che hanno permesso di realizzare nuove opere civili e sociali.

Meno soldi ai comuni e più fantasia dagli amministratori pretende il governo, per inventare nuove tasse. Come quella da imporre a tutti, divisa per classi e commisurata al metro quadro. Una famiglia che abita in un appartamento di 80 metri passerebbe così a Firenze e nei comuni del circondario da 36.000 lire annue a 104.000 lire. Ventura valuta positivamente le richieste di modifica richieste da Firenze (ticket, trasporti, oneri dei mutui, sanità, investimenti, trasferimenti ai comuni, ecc.).

A giudizio di Vannino Chiti, capogruppo comunista in consiglio regionale, «le posizioni espresse nel documento sottoscritto da Pci, Psi e Psdi, rappresentano un fatto politico importante. Indicano la necessità di mutamenti profondi nel rapporto Stato-Regioni sia dal punto di vista della finanziaria sia da quello della riforma della finanza locale». Regione e comuni dicono questo: condividiamo gli obiettivi del governo del contenimento della spesa pubblica, del rigore e dell'efficienza. La finanziaria, anche se presenta aspetti interessanti, non è però la via giusta.

Contro questa legge i parlamentari comunisti toscani hanno lanciato un appello per una mobilitazione unitaria. Le proposte del governo provocherebbero gravi danni per la viabilità e i trasporti, la casa, la sanità, l'industria e l'agricoltura, il territorio e l'ambiente. Partendo da questo il Pci sta promuovendo incontri con tutte le espressioni della società. L'obiettivo è la ricerca di punti comuni. La viabilità è un esempio concreto. Le firme delle donne, che sono andate al di là dell'area comunista interessando anche altri settori, offrono anch'esse un'occasione per spazi più ampi di convergenze.

«In Toscana — è l'opinione di Giovanni Pacchini, responsabile del dipartimento economico del comitato regionale del Pci — ci sono le condizioni per una iniziativa non propagandistica come dimostra il documento della Regione. Siamo aperti ai socialisti, ai laici, al mondo cattolico che si batte per impedire la disfatta dello Stato sociale. L'appello del Pci è rivolto a tutta la società per chiedere modifiche sostanziali».

Iniziative, incontri e manifestazioni sono in programma nei luoghi di lavoro a Firenze, nelle altre città e nei centri minori della provincia. L'ambizione è quella di portare tanti aderenti, e non solo comunisti, alla manifestazione del 14 a Milano.

Luciano Imbasciati

Ma Carli sogna le vecchie care mutue?

Guido Carli, sostiene («La Repubblica» del 4 dicembre) che, a proposito dello Stato sociale «urge una grande riforma per restituire alle comunità locali poteri impositivi e per rimettere in vigore il principio della mutualità». L'argomentazione usata a sostegno della proposta è però tale da svuotarla di ogni contenuto innovativo. In Italia siamo già alla soglia di un bonapartismo impositivo? Se si confrontano i dati sul prelievo fiscale con gli altri paesi occidentali, a me pare proprio di no. Margini di ulteriori aumenti ci sono ancora e non di scarsa entità. La cosa più rilevante però è un'altra. Ancora una volta si cancellano quelle che sono le peculiarità dello Stato sociale italiano, che lo differenziano, in modo marcato, rispetto alle altre esperienze europee. Le ricordo sinteticamente:

❶ Il Welfare italiano è, come hanno scritto più studiosi di diverso orientamento, un sistema universalistico imperfetto, con una gestione particolaristica, corporativa e clientelare.

❷ Non è assolutamente un Welfare di natura integralmente pubblica, come sostengono i partigiani della privatizzazione, ma, nel pubblico, ha incorporato consistenti blocchi di privato: basta citare la convenzionata complessiva che raggiunge nella sanità circa 13mila miliardi, il 36,81% della spesa complessiva; le numerose gestioni speciali previdenziali e la diffusa rete a gestione privatistica nell'assistenza.

❸ Prevalgono di gran lunga, a differenza degli altri paesi, i trasferimenti monetari ad personam (circa il 70% della spesa di protezione sociale) rispetto ai servizi. La commissione Gorrieri ha calcolato che soltanto le spese assistenziali centrali arrivano ad oltre 32mila miliardi.

❹ Data l'iniquità del sistema fiscale e contributivo e la mancanza di regole unitarie nella determinazione delle prestazioni nello Stato sociale italiano si sommano effetti perversi duplici: quelli propri dei sistemi universalistici e quelli del corporativismo e del clientelismo. Ciò porta ad una redistribuzione alla rovescia, premiando i redditi medio-alti e penalizzando quelli medio-bassi. Il segno è quello della Dc, che ha sempre protetto il suo blocco sociale ed elettorale, facendo pagare ad esso meno tasse e meno contributi.

Ora io sono convinto che se non si affrontano questi nodi, non c'è grande riforma che tenga. Guido Carli vuole effettivamente mettere il bisturi in questi bubboni? A me pare proprio di no. Indicative sono le considerazioni svolte sul vecchio sistema mutualistico.

Come si fa a scrivere che «le mutue erano ottimamente amministrate» e che «l'esplosione della spesa è strettamente correlata con... lo smantellamento del sistema mutualistico?

Vediamo i dati: gli enti mutualistici del dopoguerra sono stati sempre in deficit, e dal 1965 al 1974 (l'anno successivo, come è noto, gli ospedali furono trasferiti alle Regioni), il disavanzo passa dal 10,3% al 22,5%. Il ripianamento del deficit mutualistico dal 1966 in poi costò allo Stato 8.595 miliardi; e il consolidamento dei debiti ospedalieri 7.633 miliardi, di cui 2.906 di interessi passivi.

La massima espansione della spesa sanitaria non si ha nell'ultimo decennio, come scrive Carli, ma proprio negli anni sessanta e passa dal 3,3% (1965) al 5,4% del Pil. Contemporaneamente abbiamo la massima espansione di posti letto ospedalieri (quasi 100mila in più) e di occupati (200mila in più). Negli anni della riforma — dal 1979 ad oggi — la percentuale della spesa sanitaria resta intorno al 6%; e quindi c'è, rispetto al passato, un lieve incremento, ma soprattutto a causa dell'espansione degli assistiti e delle prestazioni, non dei meccanismi di gestione. L'ex governatore della Banca d'Italia avrebbe dovuto scrivere che non la spesa è esplosa (com'è noto resta tuttora molto inferiore a quasi tutti i paesi occidentali), ma gli oneri a carico dello Stato per il finanziamento della sanità, che sono passati dal 35,5% nel 1970 al 58,1% nel 1983.

Ma perché? Anche qui i dati ci possono venire in soccorso: mentre nel 1970 le imprese private finanziano il 53% delle spese, oggi arrivano soltanto al 23%; i cittadini, invece, passano dal 7% al 19%. Carli sa benissimo che dal 1977 ad oggi c'è stata una redistribuzione dallo Stato alle imprese, attraverso la fiscalizzazione dei contributi sanitari di ben 42.681 miliardi. Ecco la radice principale del disavanzo sanitario.

Quanto detto finora non significa proporre un Welfare integrale, che dà tutto a tutti. Se si vuole rinnovare lo Stato sociale occorre introdurre differenziazioni e selettività. Spazi per le prestazioni integrative e per la mutualità ci sono e devono essere favoriti, se non si vuole cadere nell'alternativa secca e poco sociale, tra pubblico e privato: non in sostituzione, ma integrativi delle prestazioni pubbliche, cioè al di sopra di uno standard universale dei servizi primari, che sempre più ci avvicini agli altri paesi europei.

Non è questa la scelta dell'attuale governo contenuta nella legge finanziaria. Qui non c'è ombra di riforma dello Stato sociale, ma soltanto la tendenza a ritornare al vecchio elenco dei poveri, andando nella direzione del Welfare pubblico per i bisognosi, allo Stato sociale residuale e minimo e alla mercatizzazione delle prestazioni per i ceti medio-alti. È una scelta miope, sotto tutti gli aspetti. L'ex governatore della Banca d'Italia riconosce che una delle colpe più gravi dell'establishment degli anni sessanta è stata quella di non procedere più coraggiosamente a investimenti sociali in direzione dei bisogni collettivi (casa, scuole, sanità, trasporti collettivi, pubblica amministrazione).

Oggi si persevera nel dolo. Tra l'altro in uno scenario sempre più drammatico, con l'aumento della popolazione anziana che sarà nel 2000 il 25% e con la mancanza drammatica di posti di lavoro per i giovani. Credo che siamo tutti consapevoli che occorre evitare una lacerazione tra i giovani disoccupati e gli anziani, che potrebbe avere gravi conseguenze sulla democrazia del nostro Paese.

Ritorno, quindi, ad uno dei punti che ricordavo prima. A mio avviso una possibile cucitura tra queste due esigenze deve essere ricercata in una utilizzazione più qualificata della spesa sociale, in direzione dei bisogni collettivi, contenendo da una parte le prestazioni ad hominem, ma dall'altra parte dando case e servizi adeguati e nello stesso tempo lavoro e occupazione.

Iginio Ariemma

Autotrasportatori contro gli aumenti

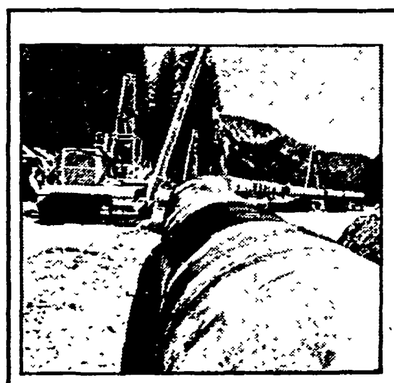
GENOVA — Le associazioni provinciali genovesi degli autotrasportatori (Anita, Fai, Fita, Sita, Lega cooperative) hanno espresso, in un documento unitario, un duro giudizio sui recenti aumenti del gasolio e delle tariffe autostradali, rilevando che ciò costringerà a presentare al ministro Signorile una nuova richiesta di incremento delle tariffe del trasporto, senz'altro superiore al 10,81% in più già chiesto nelle scorse settimane. Le associazioni parlano di «duri colpi» che vengono ad aggravare la crisi dell'autotrasporto genovese, connessa sia ai traffici portuali sia alla ristrutturazione delle grandi industrie. Quindi gli aumenti tariffari finiscono per favorire gli speculatori, cioè «alcuni mittenti che senza indugi mettono in concorrenza tra loro gli autotrasportatori, ottenendo tariffe con sconti superiori a quelli determinati per legge». Le associazioni hanno perciò promosso una «azione moralizzatrice», premendo perché intervengano con incisività tutti i soggetti incaricati dei controlli.

Non cresce il prezzo dei gasoli «agevolati»

ROMA — Il gasolio usato in agricoltura e per le piccole imbarcazioni non aumenterà. La crescita del prezzo dei carburanti e dei gasoli non ha infatti coinvolto gli oli combustibili destinati a settori agevolati e cioè l'agricoltura e la marina. Così stabilisce il decreto legge pubblicato ieri dalla «Gazzetta Ufficiale».

Come è noto è invece aumentata la benzina di ben 95 lire al litro. Un identico scatto del prezzo c'è stato anche per la benzina senza piombo che ora costa 1.425 lire contro le precedenti 1.330.

Questi aumenti, dovuti non a ragioni di mercato e alle medie Cee, ma ad un inasprimento fiscale deciso dal governo che ha interessato anche tutti i prodotti da riscaldamento: sono infatti cresciuti i prezzi del petrolio che serve a questi usi di 15 lire. Infine incrementi consistenti si sono verificati anche per il gasolio (passato da 690 a 705 lire) e per l'olio combustibile fluido che ora costa 490 lire al litro contro le 480 precedenti. Si è trattato, dunque, di un aggravio di tutti i prezzi dei prodotti petroliferi, con l'unica eccezione del gasolio per uso agricolo e marinaro.



Con le Regioni portare il metano al Sud

Enormi ritardi nell'applicazione della legge che è vecchia di cinque anni - Un progetto in Parlamento dei senatori comunisti

ROMA — La metanizzazione del Mezzogiorno va a rilento. La legge che ne stabiliva i termini è del 1980: prevedeva un piano generale per la metanizzazione del Sud da portare a termine entro un anno. Ne sono passati cinque e solo lo scorso 25 ottobre il Cipe ha approvato la seconda fase della metanizzazione, mentre si registrano enormi ritardi (specie nelle zone terremotate) nella realizzazione della prima fase.

I senatori comunisti hanno presentato un disegno di legge (primi firmatari Nino Calice e Giovanni Urbani) che ha lo scopo di accelerare i tempi e di superare gli ostacoli, i principali dei quali vanno individuati nell'eccessivo accentramento ministeriale e nella scarsità dei mezzi messi a disposizione dal ministero del Tesoro. La proposta comunista individua, perciò, come centrale il ruolo delle Regioni. Attraverso il loro coinvolgimento politico si potrà superare il ridotto orizzonte, con cui finora la metanizzazione è stata vista, interessando praticamente solo progettisti e costruttori, senza rapporto con l'utenza potenziale, in particolare i piccoli e medi produttori. L'intervento finanziario è previsto in mille miliardi per un triennio (280 nell'86; 580 nell'87; 140 nell'88), oltre i fondi della legge 651 del 1983 (piano triennale per il Mezzogiorno), che saranno direttamente gestiti dalle Regioni per incentivare innovazioni nella produzione industriale, legate all'uso del metano.

Finora, infatti, l'utilizzazione del gas si è rivolta soprattutto ad usi civili di riscaldamento, mentre dovrebbe determinarsi ora una svolta in direzione del settore produttivo, non solo per l'uso del metano come fonte di alimentazione per le aziende, ma proprio come mezzo per nuovi processi produttivi in settori importanti della piccola e media impresa meridionale. Se non si metterà in moto un intervento in questa direzione, il pericolo è quello di un uso improprio del metano, come l'alimentazione delle centrali elettriche, che è, tra l'altro, molto costoso ovvero di un dirottamento al Nord della preziosa fonte energetica, con relativo stoccaggio nei posti di riserva. Soluzione che significherebbe la perdita di un'«occasione» storica per il Mezzogiorno. Si tratta ora di decidere se si vuole considerare la metanizzazione del Sud un fatto marginale o un momento fondamentale di sviluppo.

La proposta di legge non ha certo l'ambizione di risolvere tutti i problemi, ma solo di aprire un discorso, uscendo, intanto, dallo stato attuale, nel quale il Tesoro lesina le erogazioni finanziarie.

Prevede, oltre il finanziamento, l'adozione entro tre mesi di un piano di coordinamento e produttivo da parte delle Regioni del Mezzogiorno, interessate alla metanizzazione (tutte, comprese le isole), per l'assistenza tecnica ai Comuni per l'organizzazione di bacini d'utenza e per la gestione degli impianti; le modalità di incentivazione per innovazioni di processo e di prodotto industriale da parte di piccole e medie imprese; le forme di coordinamento della finanza regionale e statale per lo sviluppo della metanizzazione a fini civili e produttivi.

Nedo Canetti